

Tele cattiva maestra

Andrea Ghiringhelli, storico

Mi capita di guardare regolarmente la televisione, e non mi pare che la qualità sia in costante ascesa negli ultimi anni. Anche la nostra televisione – che pure può esibire alcuni spazi di buona informazione – non sfugge alla regola della globalizzazione verso il basso e c'è chi parla di una cucina internazionale con una forte tendenza all'americanizzazione, alla colonizzazione culturale, nella forma e nei contenuti. Con il risultato che le emittenti si assomigliano sempre di più e Woody Allen ha fatto notare che oggi "le maggiori differenze fra i vari canali televisivi riguardano le previsioni (...)

(...) del tempo": esagera ma rende l'idea.

Certo fa una certa impressione il crescente numero di telefilm seriali di consumo, di dubbia qualità, e il tripudio ossessivo dei quiz che infarciscono tutte le ore del giorno e della notte: sono diventati purtroppo una consuetudine e il riflesso di una mediocre realtà, e dubito che servano, come sostengono alcuni dell'ambiente, a innalzare il quoziente intellettuale.

Ciò che il pubblico vuole?

Un addetto ai lavori mi spiega che il fatturato vuole la sua parte e pesano gli indici d'ascolto, che notoriamente non misurano la qualità e non si preoccupano delle ricadute diseducative di una certa programmazione. La televisione sarebbe quello che vogliamo che sia: a decidere cosa fare non sarebbero i dirigenti e i conduttori, ma sarebbe il pubblico a decretare gli orientamenti, e vince la maggioranza dei consensi. Recentemente un gruppo di ricercatori ha concluso che in genere sono proprio i programmi di più basso livello qualitativo i più premiati dall'audience: non è una notizia incoraggiante. È pure il parere di Clive Barnes, giornalista e critico teatrale che, dopo aver constatato che la televisione è "completamente fatta da ciò che la gente vuole", aggiunge, con sottile ironia e parecchia inquietudine: "La cosa più terrificante è proprio ciò che la gente vuole!". Implicitamente ammette che la televisione non può limitarsi a riflettere gusti e preferenze: entra in tutte le case, porta immagini e modelli di vita, e crea abitudini.

Le tre funzioni: educare, informare, intrattenere

Il dubbio è che oggi gli operatori televisivi sottovalutino il compito educativo che dovrebbe essere sempre presente in agenda, e mi pongo, da cittadino sprovveduto, qualche

quesito: siamo sicuri che l'obiettivo della televisione pubblica debba essere l'indice d'ascolto? Non è che la televisione debba sforzarsi di educare e non di assecondare gli umori del pubblico? Secondo John Reith, fondatore e primo direttore della Bbc, un servizio pubblico ha tre funzioni irrinunciabili:

educare, informare, intrattenere. Lo diceva tanto tempo fa, ma sembra proprio che a trionfare incontrastata sia la terza funzione, l'intrattenimento variamente declinato; la buona informazione ha qualche problema e c'è sempre chi confonde la televisione in quanto servizio pubblico con la televisione al servizio di qualcuno; e, se proprio vogliamo insistere sull'educazione, dobbiamo convenire che la televisione delle origini, nata come strumento di divulgazione culturale, con intenti pedagogici, non esiste più: è giusto, i tempi cambiano, ma l'alternativa proposta non è un passo in avanti.

La polemica sul ruolo del mezzo televisivo non è nuova: è divampata negli anni 90, ma già prima la televisione divideva fra chi la reputava un utile mezzo di comunicazione e chi puntava il dito accusatore sul carattere diseducativo e superficiale. Basterebbe citare il durissimo articolo di Pier Paolo Pasolini che nel 1975 vedeva nella televisione l'esaltazione del consumismo, ne indicava la funzione manipolatrice che annullava la capacità di ciascuno di pensare autonomamente e ne chiedeva l'abolizione. Parole pesanti, ma che preannunciano gli argomenti al centro dei dibattiti successivi.

Televisione e opinione di massa

Certo è che la televisione non fu mai, per citare Eduardo De Filippo, un semplice 'elettrodomestico': fu da subito un potente strumento di formazione dell'opinione di massa che riguarda soprattutto la popolazione con un basso livello culturale e che assorbe in modo acritico e passivo i modelli di tipo ideologico e politico proposti dal mezzo televisivo.

Una precisazione è doverosa: c'è una differenza sostanziale fra opinione di massa e opinione pubblica. Mentre la seconda presuppone un cittadino consapevole, attivo, dotato di coscienza civile, in grado di discernere e selezionare razionalmente, la prima è fondata su suggestioni emotive, prive di razionalità, viscerali, incapaci di formulare dei giudizi autonomi. L'opinione di massa non è quindi un allargamento dell'opinione pubblica, ma piuttosto il suo contrario e la televisione – ha osservato Renato Parascandolo, già direttore di Rai Educational – è il più efficace strumento di produzione di massa e quindi di formazione dell'opinione di massa che fa rientrare il cittadino, consapevole e autonomo,

nella categoria generica della 'gente', con tutto quello che comporta in termini di degenerazione della democrazia e di avvento del populismo che sull'irragionevolezza dell'opinione di massa costruisce le sue fortune. Più recentemente Carlo Freccero, autorevole esperto del settore, precisò che "la stessa democrazia viene messa in pericolo quando al dibattito e alla dialettica subentra il bombardamento unidirezionale di messaggi o quando la pubblica opinione viene formata da celebrità telegeniche".

L'aggiunta di spezie

Non si tratta di demonizzare il mezzo televisivo che in sé ha rappresentato una straordinaria rivoluzione, ma semmai di attirare l'attenzione sul modo di far televisione, sulla responsabilità educativa. I pareri divergono, ma tutti, in diversa misura, convengono che la televisione generalista ha dei problemi.

Umberto Eco constatava che sul piano culturale la televisione non ha fatto passi in avanti e alcune sue considerazioni sulla mediocrità di certe abitudini televisive restano di bruciante attualità. Il filosofo tedesco Jürgen Habermas, studioso dei grandi temi della comunicazione e della formazione dell'opinione pubblica, ha fatto una sintesi: la televisione è "culturalmente regressiva". E Karl Popper, "il più grande filosofo della scienza che sia mai esistito", nel 1994, a 92 anni, accusò la televisione di essere una "cattiva maestra" e propose una patente con tanto di esame per chi volesse operare nel settore: la bocciatura era pure contemplata per chi sottovalutava la funzione educativa. Suscitò perplessità e sorpresa, ma la tesi del celebre studioso era sorretta da ottime ragioni e ancora oggi suscita dibattiti e discussioni.

Dice Popper che la televisione peggiora inesorabilmente per la "legge dell'audience", che lui chiama "legge dell'aggiunta di spezie": in nome dell'audience, si educa e si abitua la gente ai sapori forti della violenza, del sensazionalismo ad ogni costo e il deterioramento della qualità è garantito. Il vecchio signore ultranovantenne ricorda a produttori e operatori televisivi che alla base della democrazia non vi è l'idea, tipicamente populista, che "bisogna offrire alla gente quello che la gente vuole" ma la necessità di "far crescere l'educazione generale offrendo a tutti opportunità sempre migliori".

Dopo Popper, "contro il malefico influsso della televisione" prende posizione un altro grande intellettuale liberale, Giovanni Sartori: sostiene, in un suo libro del 1997, che la televisione sta trasformando l'homo sapiens in homo videns: una nuova specie di umano che invece di arrampicarsi sugli alberi, scalpellare la pietra o di pensare, si limita a vedere, e la televisione "atrofizza la capacità di capire": e l'homo videns diventa per riflesso homo insipiens.

La caratteristica dell'homo videns è di non avere opinione perché la televisione distrugge l'opinione pubblica che è il sale della democrazia e incoraggia una visione acritica del mondo. Pure Norberto Bobbio, preoccupato di formare un'autentica opinione pubblica a sostegno della democrazia, la pensava allo stesso modo sugli effetti nefasti della televisione.

Siamo tutti integrati?

Si possono condividere o meno le critiche radicali di questi grandi intellettuali, e le obiezioni sono lecite e giustificate, ma certo è che i problemi sollevati restano e, anzi, per molti versi si sono acuiti. Oggi, di fronte all'imperversare a tutte le latitudini dei "Reality Show" e dei "Grandi Fratelli" che mortificano l'intelligenza umana, di fronte al moltiplicarsi, anche sulla nostra televisione, dei quiz più o meno decerebrati, di fronte all'invasione di telefilm seriali che fanno della cruda violenza il filo conduttore, mi pare lecito chiedersi dove sono andati a finire i critici radicali alla Popper alla Sartori alla Bobbio?

Non ci sono più, sono scomparsi dalla scena, dissolti e il sospetto è che oramai siamo tutti integrati. Forse Popper esagera quando propone una patente per gli operatori televisivi, forse Sartori è troppo pessimista quando introduce la categoria dell'homo insipiens come effetto perverso della televisione, ma alla luce di certi spettacoli, sono in parecchi a dar loro ragione e a ritenere che per una televisione intelligente, che riprenda il suo ruolo pieno di servizio pubblico, occorrano certamente nuove idee, ma soprattutto nuovi modelli produttivi e nuovi profili professionali. In fondo l'ha pure detto il presidente della Corsi, Luigi Pedrazzini: gli indici d'ascolto non debbono essere "il principale argomento di giudizio" e la qualità conta: forse vale la pena di insistere.